

fraternità

Fraternità è una parola antica ma poco utilizzata. Non la pronunciamo per pudore mentre l'Illuminismo l'ha tradita e umiliata. Brucia chi la usa. Eppure, come per un incantesimo, quando la si pronuncia, è come un raggio di sole dopo la tempesta per la coscienza personale e politica. Il suo significato è solo in apparenza semplice, deriva da *fraternus*, *frater* (fratello) + *érnus* e indica «appartenenza». Aggiungendo il suffisso *ità* diventa un nome deaggettivabile, serve come il lievito per qualificare altri termini quando trasforma la giustizia da vendetta in riparazione, le guerre in processi di pace, le crisi personali in relazioni nuove. Per questo la fraternità rimanda al «nascere accanto a un altro», trasforma i soci in fratelli, fonda il mutuo aiuto, illumina la reciprocità, supera il significato di «fratellanza», quella dei vincoli di sangue o etnici in cui si include il simile ed esclude il diverso.

La Genesi però racconta la fraternità tradita attraverso le lotte tra fratelli. Il gesto di Caino ne è l'archetipo, è una violenza contro chi ha il suo sangue non contro lo straniero. Perché uccide Abele? Non poteva sopportare l'amore del Padre al fratello che gli impediva di essere l'unico amato e l'unico erede. Nei rapporti la gelosia annienta la fraternità. Quando poi si eclissa nelle culture, l'altro diventa un pericolo e un nemico da abbattere.

È vero, la fraternità non si dà biologicamente, va costruita culturalmente, è un bene relazionale che il mercato non può produrre. Francesco l'ha rilanciata come un nuovo paradigma antropologico su cui ricostruire gesti e leggi perché «la fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza» (*Fratelli tutti*, n. 103). Senza vergogna la si può solo accogliere come una «scelta di amore» per cambiarsi e cambiare il (proprio) mondo.

FRANCESCO OCCHETTA